

Babele

Laboratorio editoriale di Scienze dell'Età Evolutiva

Quaderni dell'Istituto di Ortofonologia

IdO [®]
Istituto di Ortofonologia

Gloria Spada

Psicologa clinica

*Allieva IdO – Scuola di Specializzazione in
Psicoterapia dell'Età Evolutiva*

L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita

ISBN: 979-12-81267-11-4

Riassunto

L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita, edito da Mondadori, è un saggio dello scrittore e docente di lettere Alessandro D'Avenia. Al suo interno, l'autore offre la possibilità di immergersi in un dialogo profondo con il poeta Giacomo Leopardi sui grandi temi che interrogano l'uomo e l'animo umano.

L'esito di questo dialogo è un'ampia riflessione sui temi dell'infanzia, dell'adolescenza, del sogno, del talento, della maturità, della fragilità, della riparazione e della speranza, dell'irrigidirsi dell'anima, ma anche di quelle fratture che – nella loro apparente distruttività – aprono scorci a nuove possibilità.

Il libro è una risultante di riflessioni esistenziali, analisi letteraria e riferimenti autobiografici, che consentono di riunire sotto la stessa lente le difficoltà degli uomini del passato e quelle degli uomini del presente. Così facendo, tra queste pagine è resa possibile una rilettura complessa delle fragilità del nuovo millennio e della psicologia contemporanea.

Grazie a questo libro, l'autore offre ai lettori la possibilità di prendere contatto – contemporaneamente – con la vita di Leopardi, con quella di D'Avenia e con la propria, nello strardinario intento di farci riscoprire tutti – pur nella singolarità delle esperienze individuali – parte di una realtà collettiva che da dentro ci muove e ci abbraccia.

Parole chiave: Adolescenza, Letteratura, Psicologia

1. L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita

L'arte di essere fragili è un libro che nasce e si sviluppa lungo le trame di un dialogo sulla vita.

Un dialogo che origina dall'incontro quotidiano tra un professore di lettere – Alessandro D'Avenia, autore del libro – e i suoi studenti. Un appuntamento che vede sullo sfondo le aule di un liceo di Milano e che altro non è se non

1



Edizioni MITE

l'incontro tra due vite: quella di chi, fin lì, ha già percorso un pezzo di strada e quella di chi, invece, ne ha ancora una tutta da percorrere.

Il tentativo, da parte dell'autore del libro, di rimanere all'interno di questi scambi di vita con i suoi studenti – senza sottrarsene – trova forma attraverso il personalissimo racconto di un ulteriore dialogo: quello che D'Avenia condivise, nei suoi anni liceali, con uno dei più grandi poeti dell'Ottocento: Giacomo Leopardi. Un uomo ed un poeta che, come racconta l'autore, ispirò gli anni della sua adolescenza ed ebbe la capacità di trasformare il suo cammino di vita in qualcosa di più: non solo una strada da percorrere, ma anche un profondissimo destino da vivere.

All'interno del libro, questi piccoli scambi di esistenza, acquisiscono un respiro ancora più ampio, fino a diventare il dialogo che ogni adolescente – o essere umano – può ancora oggi, a dispetto del tempo e delle generazioni trascorse, instaurare con Leopardi. Un autore divenuto erroneamente noto come poeta del pessimismo, ma riscoperto tra queste pagine come un uomo profondamente innamorato della vita, a tal punto da accettare di sentirne anche le parti più angoscianti.

L'arte di essere fragili è un libro che scava dentro le domande più intense e ridondanti della vita umana, quelle che – seppur in modalità e in tempi molto diversi – si affacciano alle porte della vita di ogni essere umano, con la forza e l'insistenza necessarie affinché possano muoverlo alla ricerca di risposte. D'Avenia sceglie così di restituire a quelle domande la loro dignità. Non le squalifica, non le ridimensiona e non le rimanda a un poi: egli ne coglie l'urgenza e non la ignora.

La figura che occupa una posizione di rilievo all'interno di tutto libro è il poeta Ottocentesco Giacomo Leopardi. Un personaggio che non necessita di grandi presentazioni: chiunque lo abbia incontrato nel corso dei suoi studi conosce qualcosa di lui. Molti ricordano la sua immagine come incastonata tra le parole: pessimismo, depressione, gobba, “studio matto e disperatissimo”, solitudine, lutto, amicizie deludenti, amori non corrisposti. Si tratta di un autore che tutti abbiamo incontrato in un giorno della nostra vita, sperando forse in cuor nostro di assomigliargli il meno possibile. Eppure, muovendosi all'interno di queste pagine, risulta davvero difficile non ri-conoscerlo come profondo amico: non come uno di quelli che chiama nel pieno del caos di una vita frenetica per sfogare egoisticamente su di te le proprie sofferenze, ma come colui che viene a trovarti nella tua sera più buia ed alza il suo dito verso il cielo per indicarti l'esatta posizione delle stelle.

Leopardi cambia completamente volto in queste pagine – o forse semplicemente si riappropria del volto che gli è sempre appartenuto. Si colloca di fronte al lettore, saluta e si presenta di nuovo: questa volta come emblema di bellezza, di destino, di stelle, di sogni, di rapimenti, di resistenza, di forza e di amore.

Per ogni persona che si presenta ad un nuovo incontro, c'è sempre qualcuno di fronte a lei che lo fa a sua volta. Chi siede di fronte a lui, in queste pagine, sono gli studenti liceali di Alessandro D'Avenia – e non solo. Sono i milioni di adolescenti che abitano il mondo e che scoprono il sapore – a volte dolce, a volte più amaro – della vita. I ragazzi che fanno contatto, forse per la prima volta in maniera così consapevole, con la forza potentissima della loro esistenza. Ne avvertono la preziosità, ma – al tempo stesso – sperimentano l'assoluta necessità di trovare al loro fianco qualcuno che possa aiutarli a capire come e verso dove indirizzarla.

Il cuore dei ragazzi abita esattamente le stesse dimensioni del cuore di Leopardi; è grazie a lui se, in questo libro, hanno l'opportunità di sentirsi meno confusi, meno disorientati e meno soli.

Ad avere la possibilità di mettersi in ascolto, nel libro, però, non sono solo i ragazzi. Sono anche tutti quegli adulti che non hanno dimenticato di esistere a loro volta, che non hanno silenziato la loro anima e il loro cuore, ma lasciano ancora oggi che questi possano parlargli. Sono tutti quegli adulti che, ogni giorno, godono della possibilità di diventare custodi credibili della bellezza della vita, potendola trasferire – come un prezioso testimone - nelle mani dei ragazzi, rendendoli così portatori e creatori autonomi di speranza.

Nel tentativo di rendere possibile l'incontro tra Leopardi e i suoi lettori – e affinché essi si riconoscano simili nella faticosa gioia di essere al mondo – Alessandro D'Avenia sceglie di suddividere la struttura del libro in 4 sezioni, corrispondenti a quattro momenti simbolici della vita:

- L'adolescenza – o l'arte di sperare

- La maturità – o l'arte di morire
- La riparazione – o l'arte di essere fragili
- Il morire – o l'arte di rinascere

1.1 L'adolescenza – o l'arte di sperare

Nella prima sezione, “Adolescenza – o l'arte di Sperare” D'Avenia affronta il tema del “rapimento” o – in altri termini – il tema della “chiamata ad essere qualcuno”.

Egli colloca al centro della vita di ogni essere umano l'individuazione di quel “momento di rapimento” che altro non è se non il momento esatto in cui – per la prima volta – si riesce a fare contatto con la sensazione di conoscere esattamente quale sia il motivo del proprio essere al mondo. Il “minuto di rapimento” è la matrice di tutte le passioni: un momento di perfetta risonanza con il mondo, all'interno del quale è possibile intercettare quale sia la propria tonalità, quale spazio nel mondo sia casa propria e dove è che si vorrebbe abitare.

Leopardi visse pienamente il suo minuto di rapimento. Nel libro questo emerge con particolare evidenza dal racconto che D'Avenia fa dello scambio di lettere tra Leopardi e Pietro Giordani, uno degli intellettuali più noti di quel tempo e punto di riferimento letterario di Leopardi. A lui Giacomo – al tempo molto giovane e alle prime prese con la letteratura – chiese consiglio riguardo il suo futuro, confessandogli come primo il suo desiderio di diventare un poeta. Giordani rispose a quella confessione di Leopardi con la comprensibile cura di un maestro più esperto, suggerendogli di attendere (e, quindi, di contenere momentaneamente) la sua spinta a dedicarsi immediatamente alla poesia, invitandolo a curarsi prima d'imparare l'arte della tecnica e della prosa.

La risposta di Leopardi a questo invito fu significativa: egli rispose al suo maestro di non poter essere disposto ad aspettare 20 anni per allenare l'arte della tecnica, rinunciando così a scrivere poesie. Non per presunzione o pigrizia, egli era infatti pienamente consapevole di avere ancora moltissimo tempo da dedicare allo studio e alla fatica dell'imparare. Tuttavia, scrive Leopardi in una lettera a Giordani “*mi sento così trasportare fuori di me stesso che mi parrebbe peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù*” (Lettera a Pietro Giordani, 30 Aprile 1817). Il passo in cui D'Avenia racconta la relazione tra Leopardi e Giordani diviene emblematico della forza con cui il destino e le vocazioni si affacciano alla vita dell'uomo. L'inevitabile forza con cui il destino si pone al centro della nostra esistenza. Un fuoco irrefrenabile, che dona senso all'esistenza e sfugge ad ogni tentativo di incastrarne il respiro vitale.

L'adolescenza è un momento profondamente collegato al rapimento: è quella stagione della vita simbolo del fiorire dei desideri di vita, di felicità, d'amore. Desideri che sono a fondamento del cuore dei giovani e che sono chiamati a diventare radice (più o meno solida) di tutte le stagioni future.

Si tratta di un momento della vita che, secondo l'autore, chi vive a contatto con gli adolescenti dovrebbe avere il compito di proteggere e preservare.

Proteggere e preservare questa fase, tuttavia, è un compito realizzabile soltanto se si è stati e si è – per primi – testimoni credibili della possibilità di avere e di vivere il proprio rapimento. Il rischio che si corre, se questo non avviene, è che tale fuoco – naturale e inestinguibile – venga indirizzato dai ragazzi nella direzione opposta alla vita, divenendo materiale incandescente e venendo fuori sotto forma di quelli che Leopardi chiamerebbe “temporali e terremoti”. Scrive, infatti, D'Avenia rivolgendosi a Leopardi: “*Il fuoco del rapimento c'è, io l'ho visto. È il fuoco della vita. Può trasformarsi in distruzione e, al limite, in autodistruzione, ma non può essere spento. ‘Temporali e terremoti’ tu li chiami, io li chiamo: dipendenze, violenze, fughe, autolesionismi, suicidi, disturbi alimentari*” (D'Avenia, 2019, p. 41).

1.2 La maturità – o l'arte di morire

Una volta individuato il proprio rapimento, il suo compimento non è una strada lineare, percorribile in discesa; è piuttosto un lungo processo fatto di frequenti lotte, cadute, battute d'arresto.

Se l'adolescenza è l'età fatta per scoprire per che cosa valga la pena vivere, la maturità è – invece – il momento in cui ci si scontra con ciò che, nel corso dei propri giorni, mentre si è intenti a realizzare la vita, ci invita a tenere presente il suo contrario: la morte.

C'è un momento della vita in cui si sogna, c'è un momento nella vita in cui si scopre che anche i sogni possono trafiggersi – e sarà in quel momento che bisognerà imparare cosa farne dei resti.

L'episodio della vita di Leopardi che si fa sintesi di questa fase, è racchiuso nel suo tentativo di fuga da Recanati, vissuto da Giacomo come un anelito di libertà, ma – poiché scoperto troppo in anticipo dal padre – destinato a fallire. Monaldo Leopardi fu una figura determinante nella sua vita: un padre molto duro, con cui Giacomo dovette faticosamente confrontarsi fin dai primissimi anni della sua esperienza. La relazione tra Leopardi ed entrambi i suoi genitori non fu mai costellata di amore, affetto e comprensione. Piuttosto fu caratterizzata da severità, obbedienza e incomunicabilità. Nel libro è descritto uno dei passaggi più significativi di questo rapporto: la dura lettera che Giacomo scrisse al padre prima della sua partenza. Al suo interno, Giacomo fece presente al padre la sua assoluta necessità di fuggire dalla casa che fino a quel giorno aveva abitato. Non per ingratitudine o ribellione, ma per un bisogno vitale di seguire quel destino che lui – e altri intellettuali, molti dei quali amici intimi di suo padre – riconobbero in maniera limpida (il padre, invece, non lo riconobbe mai). Le parole pronunciate da Leopardi sono portatrici di un fortissimo turbamento, non poi così dissimile dallo stesso turbamento che caratterizza la fase adolescenziale di molti ragazzi oggi – e forse sempre.

Essere genitori non è affatto un compito facile – essere figli, probabilmente, neppure. Tra queste pagine emerge a pieno il complicatissimo processo che conduce ogni individuo a separarsi dalle proprie radici, non come atto di brutale ed ingrata rottura, ma come slancio vitale verso un obiettivo più grande: il raggiungimento della propria – originale e unica – vocazione. Vocazione che non ha possibilità di scendere a compromessi con chi non ha sguardo per osservarla, anche se a non farlo sono le persone con cui si condivide più da vicino la propria vita.

Tuttavia, questa spinta verso la sua destinazione fu contenuta e bloccata da suo padre. Scoperta la sua intenzione di fuggire, egli non gli permise di farlo. Questo momento rappresentò per Leopardi una battuta d'arresto fortissima.

Rimanere fedeli al proprio rapimento, quando arriva quel momento della vita in cui tutto sembra remarvi contro, è un compito difficilissimo. Si tratta di *“un tempo silenzioso, di una notte oscura”* (*Ibidem*, p. 122). Assomiglia a quella fase di un amore in cui sembra finire l'incantesimo che, fino a poco prima, faceva apparire tutto perfetto. Eppure, suggerisce D'Avenia, è possibile – e necessario – riconoscere questo tempo come un tempo fecondo. *“L'arte del silenzio è la più dura da imparare, per la sua apparente assenza di frutti e di gioia. Sono momenti oscuri, in cui il canto si interrompe, perché per scrivere poesie bisogna prima credere nella poesia della vita, e per tornare a farlo bisogna prima integrare quel silenzio e appropriarsene: bisogna maturare, cioè bisogna saper morire”* (*Ibidem*, p. 122).

Se l'adolescenza muove verso l'incanto della vita, la maturità ne è il suo disincanto. Come sia possibile uscire dal vuoto della maturità, è ciò che si chiede e a cui tenta di rispondere D'Avenia.

La risposta, secondo l'autore, si trova in un'altra fase della vita: la Riparazione o *“l'arte di essere fragili”*.

1.3 La riparazione – o l'arte di essere fragili

Dopo che il tentativo di fuga da Recanati fu fallito, per moltissimo tempo Leopardi rinunciò alla stesura di poesie – e così, al suo rapimento. Il sentimento di disillusione di Leopardi fu talmente grande da non consentirgli più di avere una *“voce”* per cantare.

Soltanto molto tempo dopo tornò a scrivere poesie e lo fece proprio con una delle sue opere più celebri: A Silvia.

Silvia fu un'altra delle figure più determinanti nella vita di Leopardi. Giovane ragazza, figlia del cocchiere di casa Leopardi, perse la vita in età prematura a causa di una grave malattia polmonare. L'incontro con Silvia – e con la sua morte precoce – rappresentò per Leopardi uno squarcio sul cuore, dal cui dolore Leopardi ebbe bisogno di tempo per guarire. Proprio da quella ferita, tuttavia, egli imparò, con invidiabile maestria, a far rientrare la vita. Fu

proprio grazie a Silvia, infatti, che Leopardi riprese a scrivere poesie, stavolta parlando di disillusione, di promesse non mantenute, del profondo inganno che talvolta l'esistenza tende all'uomo.

“Serve cantare ancora la vita, Giacomo, anche se è segnaletica della morte? Se siamo esseri che indicano la morte, soprattutto quando la vita è piena di noi, perché avere ancora fede in lei?” (*Ibidem*, p. 115) chiede D'Avenia. Leopardi risponde con la sua vita e lo fa in modo affermativo. Fu infatti proprio da questa fine così definitiva, così irrecuperabile, che riuscì a individuare l'unica via di uscita possibile per accettare di essere al mondo: dopo anni di silenzio tornò a fare poesia. Anche se la creazione, in quel momento, corrispondeva ad urlare contro il mondo la propria fatica, egli continuò a cantare, a creare, a generare.

Il racconto di questo episodio permette all'autore di porre l'attenzione su una preziosa dimensione umana, che ci invita tutti ad allenare: la “malinconia”. La malinconia è qui intesa come la capacità di vedere limpidamente l'enorme fragilità del mondo eppure, di fronte ad essa, non scappare, ma chinarsi a riparare, senza stancarsi; D'Avenia ci invita a *“scorgere che sempre, sempre, qualcosa manca, e in quel vuoto sentirsi spinti non verso il nulla, ma verso la creazione”* (*Ibidem*, p. 154). La malinconia è esattamente quel moto del cuore che spinge a creare e a riparare le cose e le persone. È la testimonianza della forza con cui la vita non si arrende mai, piuttosto si custodisce, si rigenera, si alimenta, senza spegnersi.

Leopardi si serve di un'immagine molto nota per rendere chiara questa condizione: la Ginestra. Quel *“fiore che cresce nel deserto, come se il deserto fosse la condizione necessaria per evocare l'infinito dentro sé stessi”*.

Scrivendo D'Avenia, rivolgendosi a Leopardi: *“Nella tua vita tu divieni ginestra, colei che accetta la vita per come è, piena di durezza e impenetrabilità e ne porta il dolce peso, trasformando tutta sé stessa in profumo, colori e legami per gli uomini”*. Leopardi ci insegna, così, che: *“L'ultimo gesto è sempre d'amore, anche quando il destino sembra averla vinta”* (*Ibidem*, p. 179).

La risposta alla durezza della vita, dunque, è la creazione, è il fare e il fare belle le cose. Il messaggio diviene ancora più chiaro nell'ultima sezione del libro: *“Il morire – o l'arte di rinascere”*.

1.4 Il morire – o l'arte di rinascere

Con questa sezione, il libro approda verso la sua conclusione, servendosi del racconto della morte di Leopardi, che si trasforma qui nel simbolo del senso profondo della vita. Raccontando gli ultimi istanti dell'esistenza di Leopardi, infatti, D'Avenia scrive: *“Nella vita, per comprendere come sono le cose di questo mondo, bisogna morire almeno due volte. La prima da giovani, quando si hanno tempo ed energie per rialzarsi. La seconda quando staremo per smettere di respirare, e allora dovremo guardarci indietro e chiederci per che cosa abbiamo respirato, se il nostro respiro è andato sprecato. E non si può mai morire del tutto se si è lottato per fare qualcosa di bello”* (*Ibidem*, p. 197)

2. Conclusioni

Il tema che tiene insieme le fila di tutto il libro è la continua tensione tra due dimensioni umane che abitano la vita degli uomini: la verità e la bellezza.

Due dimensioni che, se facessimo una radiografia del corpo, troverebbero i loro organi di ricezione nella testa e nel cuore. All'interno del mondo psichico, invece, le individueremmo nelle due dimensioni di “coscienza” e “inconscio”. Dimensioni che sembrerebbero non poter coesistere per loro natura, eppure Leopardi cercò per la sua intera vita di tenerle insieme. Forse ciascuno di noi è costantemente impegnato nel tentativo di farlo, in quel contatto quotidiano con le contraddizioni della vita.

“Vale la pena vivere per la bellezza o tutto è dolore, tutto è morte?”. I primi a porsi questa domanda sono proprio gli adolescenti. Perché sia possibile vivere appieno queste domande, tuttavia, secondo D'Avenia, occorre fare un passo indietro: *“La realtà risponde solo a chi le corrisponde”* – afferma l'autore – *“e chi corrisponde per eccellenza alla maestosa semplicità della vita è il bambino”* (*Ibidem*, p. 50).

Cercare di comprendere la vita, dunque, è possibile soltanto riscoprendone la radice: l'infanzia. Più in particolare, riscoprendo cos'è che muove il proprio essere al mondo nei primi momenti in cui ci si affaccia alla vita: l'immaginazione. L'immaginazione è – secondo Leopardi – ciò che consente all'uomo di guardare con attenzione, utilizzando

a pieno i sensi, andando oltre la sola ragione. Non è – come la fantasia – una fuga dal reale, è piuttosto una piena immersione e penetrazione di esso.

Alla luce dei più recenti studi sulla psicologia umana, potremmo individuare oggi la sede dell'immaginazione all'interno del corpo. Il corpo è forse il punto esatto in cui la razionalità e l'inconscio hanno la possibilità di incontrarsi, in una visione del mondo certamente contrastante, ma completa. I sensi sono il grande dono che il corpo ci fa per accogliere la realtà. A partire da loro, costruiamo una rappresentazione cerebrale del mondo che ci circonda e, al tempo stesso, sentiamo intimamente scorrere – fin dentro l'anima, lì dove niente è pronunciabile a parole – la vita. *“Il mondo che riusciamo a vedere dipende dalla cura che ci prendiamo dei nostri sensi. Chi sente poco, vive poco. Chi sente troppo, vive troppo. Chi sente male, vive male” (Ibidem, p. 74).*

Chi vive più da vicino questa dimensione è il bambino.

Il bambino assume, lungo la narrazione del libro, le caratteristiche del poeta. O forse accade il contrario: il poeta diventa tale soltanto recuperando dentro di sé la propria dimensione infantile. Ad ogni modo, poeta e bambino si incontrano e si riconoscono come portatori dello stesso modo di essere al mondo. Un modo che tenta di tenere uniti il mondo razionale con quello intuitivo, il mondo conscio con quello inconscio: elementi necessari, nella loro stretta unione, alla comprensione piena del senso del proprio essere al mondo.

Grazie alla stesura di questo libro, D'Avenia svela a tutti che l'“essere un poeta” non è solo un mestiere ottocentesco. Ha a che fare, piuttosto, con un modo di abitare la vita. Per questo tutti sono chiamati ad esserlo – e diventarlo. Ed è proprio così che, all'interno di 209 pagine, D'Avenia riesce pienamente nella sua impresa: quella di trasformare la strada percorsa da Leopardi in ispirazione per la strada di ciascuno.

“Caro Giacomo, tu mi hai fatto conoscere il coraggio che ci vuole per acconsentire al fatto di essere nati, per accordare consenso all'assoluto involontario di essere qui, soprattutto quando se ne vive la fragilità. Il coraggio di avere un destino e farsene carico, cioè cogliere se e per che cosa valga la pena vivere. Mi hai spiegato che questo consenso non si accorda in un istante, come per il rapimento, ma richiede la pazienza delle stagioni: è arte che si impara in una vita intera” (Ibidem, p. 28).

Bibliografia

D'Avenia A., *L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita*, Mondadori, Milano, 2019.